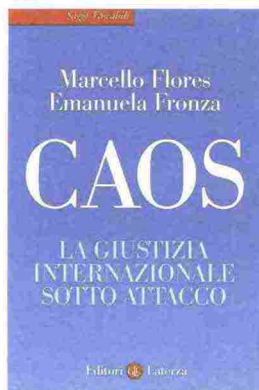


La legge e le grandi potenze

di Alberto Perduca

Marcello Flores,
Emanuela FronzaCAOS
La giustizia internazionale
sotto attaccopp. 180, € 14,
Laterza, Roma-Bari 2025

In generale, quando i giudici vengono non occasionalmente accusati di prendere decisioni infondate o partigiane, la giustizia manifesta un malessere serio. Quando poi i giudici sono colpiti anche da dure sanzioni, la sofferenza è grave. Di questi tempi è quanto succede alla giustizia penale internazionale, soprattutto dopo i mandati di arresto emessi, nel marzo 2023, a carico del presidente della Federazione russa e, nel novembre 2024, del premier israeliano. Nel primo caso l'addebito della Corte penale internazionale è di crimini di guerra per la deportazione di migliaia di minori dai territori ucraini invasi e occupati dalle forze russe. Nel secondo, è di crimini di guerra e contro l'umanità per il devastante attacco israeliano a Gaza. I mandati – a tutt'oggi non si sono potuti eseguire – innescano virulente reazioni contro i magistrati e la stessa Corte dell'Aja. Nel 2025, esse culminano nell'adozione da

parte dell'amministrazione Usa di pesanti sanzioni, a impatto prevalentemente economico, e da parte della giustizia russa di condanne in contumacia fino a quindici anni di carcere. La logica che muove Washington sembra quella di far terra bruciata intorno alla Corte dissuadendo qualsiasi forma di collaborazione, sia interna che esterna, alle sue attività in quanto valutate vera e propria minaccia alla sicurezza nazionale americana. Dal canto suo, Mosca non esita a considerare i magistrati internazionali alla stregua di criminali, meritevoli di pene draconiane per aver perseguito

persone che sono innocenti e che beneficiano di protezione internazionale. A rendere ancor meno rassicurante il quadro è che questi fenomeni accadono in un mondo scosso dal rapido degrado complessivo delle relazioni internazionali così come configuratesi dopo il secondo conflitto mondiale. Per questa ragione riesce quanto mai utile il contributo pluridisciplinare fornito da Marcello Flores ed Emanuela Fronza, l'uno storico e l'altra giurista, per meglio comprendere lo sviluppo e la genesi della crisi in cui oggi versa la giustizia internazionale e che fino a qualche anno fa sarebbe stata difficilmente immaginabile. *Caos* risponde innanzitutto al bisogno di meglio capire gli istituti fondamentali del diritto penale internazionale e cioè i crimini di cui la giustizia internazionale è chiamata a occuparsi: di guerra, di crimini contro l'umanità, genocidio e aggressione. A essi sono destinati non pochi capitoli volti a cogliere l'intreccio della nascita ed elaborazione di queste fattispecie giuridiche con gli eventi storici, così come snodatisi nel corso degli ultimi due secoli. Un'attenzione particolare è rivolta al genocidio, caso tipico di nozione che nel diritto e nella storia si colloca su piani non del tutto allineati. Di questo crimine si tratteggiano genesi, componenti giuridiche e applicazioni giudiziarie. Ma non solo,

perché l'approfondimento si indirizza anche all'uso spesso improprio ed estensivo che, sotto la spinta memoriale ed emotiva, non di rado e per evidenti finalità politiche, viene fatto di questa categoria dell'orrore. Con il doppio effetto – opposto ma comunque inaccettabile – di banalizzare il crimine e nel contempo di considerarlo il solo vero crimine internazionale. Accanto alla lunga marcia del diritto – vale a dire della costruzione del catalogo di crimini internazionali –, avanzata con diverse velocità ma mai interrotta a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, gli autori ripercorrono il tragitto, più breve ma altrettanto intenso, fin qui compiuto dalla giustizia cui è stata affidato il compito di accercenti e punirli. Muovendo da Norimberga a L'Aja, negli ultimi ottant'anni trascorsi vengono così segnalate le varie tappe, cogliendone peculiarità, punti di forza e debolezza. La Corte penale internazionale nasce in un periodo, diviso tra fine Novecento e avvio del nostro secolo, che vede l'affacciarsi di altre molteplici esperienze di giustizia con i tribunali ad hoc per l'ex Jugoslavia e il Ruanda, i tribunali "ibridi" – di Timor Est, Sierra Leone, Cambogia, Libano, Repubblica Centro Africana, Kosovo –, i tribunali di alcuni stati che si ispirano al principio di giurisdizione universale e le tante Commissioni di verità e riconciliazione *post conflict*.

Della Corte, gli autori offrono una sintetica ma attenta analisi lumeggiandone il mandato, il meccanismo di funzionamento, i limiti normativi – tra cui l'ambivalente collegamento con il Consiglio di sicurezza dell'Onu –, nonché le capacità dimostrate sul campo. In proposito, non sfugge a Flores e Fronza quella sorta di paradosso che genera l'attuale attacco concentrico contro la Corte. Per circa quattro lustri dalla sua entrata in funzione nel 2002, la giurisdizione dimostra una limitata efficacia, invero per ragioni non tutte a essa addebitabili, e concentra il proprio intervento su crimini commessi in stati periferici o comunque meno influenti nel mondo. Senonché il rimprovero di indebita selettività, connessa in particolare all'impegno diretto unicamente sui crimini commessi in Africa, non merita più di essere mosso quando, all'inizio del 2016, viene aperta un'indagine per crimini di guerra e contro l'umanità commessi nel conflitto russo-georgiano del 2008. Ma è soprattutto nel 2023 e 2024 che, con i mandati di arresto connessi all'aggressione della Russia all'Ucraina e alla risposta di Israele su Gaza dopo il 7 ottobre, la Corte manifesta la determinazione di perseguire i crimini di sua competenza riconducibili anche a stati potenti o comunque di peso sulla scena internazionale.

E qui, la virulenta reazione menzionata in apertura, segnala il paradosso secondo cui, stando alle chiare parole degli autori, la Corte "ha visto [...] aumentare la sua fragilità man mano che ha iniziato a esercitare pienamente la sua universalità, perseguendo anche leader di [...] grandi potenze internazionali".

Peraltro, *Caos* non si limita a fornire una sorta di introduzione al diritto e alla giustizia penali internazionali. Di non minore interesse risultano infatti le parti riservate alle diversità tra ricerca storica e accertamento giudiziario, insieme ai complessi rapporti tra giustizia, politica e pace. E poi, da ultimo, ma non per importanza, il testo viene arricchito della riflessione su come uscire dalla situazione attuale dove molte delle regole internazionali sembrano spinte verso la marginalità se non la sparizione. Su tale ultimo scenario, presentato come ineluttabile, indulge l'approccio cosiddetto "realista" secondo cui nel mondo dominano soltanto i rapporti di forza e riesce vano, oltreché ipocrita, tentare di arginarli con il diritto. A questa deriva gli autori oppongono la sfida di costruire e consolidare un diritto penale internazionale quale "diritto del disumano": e cioè un diritto – e una giustizia – in grado di dare risposte razionali, proporzionate e rispettose della dignità di ogni essere a tutte quelle condotte che, come i crimini internazionali, si connotano invece per la loro smisurata abnormità e indicibile disumanità. Crimini che sono ancor più terribili per il fatto di venire per lo più commessi da individui che appartengono a gruppi di potere, sia esso politico, militare o economico. Ricordano lo storico e la giurista che rinunciare a tracciare linee rosse contro la violenza indiscriminata significa dimenticare che quanto di diritto e giustizia penale internazionale è stato con fatica fin qui costruito non nasce da un generico sogno utopico ma dalla dura lezione delle atrocità del passato. Proseguire il cammino, nonostante gli ostacoli, è imposto dalla necessità di sventare di nuovo quel "flagello della guerra" che nel 1945 ispirò la Carta delle Nazioni Unite. È difficile, almeno per chi scrive, non concordare con gli autori quando concludono il libro con l'esortazione all'impegno civico: "Non siamo condannati al diritto e alla giustizia così come sono adesso. Abbiamo il dovere e la gioia di reagire e costruire ancora mattone dopo mattone. Abbiamo il dovere di trovare vie e tenere fermi limiti invalicabili. Questa è la nostra responsabilità di fronte alla fragilità dei diritti e di ogni conquista di civiltà e comune convivenza".

A. Perduca è magistrato e saggista
aperduca51@gmail.com